

Nicola Bultrini

**Con DANTE
in esilio**

*La poesia e l'arte
nei luoghi di prigionia*

Prefazione
di Andrea Monda



© 2020 Edizioni Ares
Via Santa Croce, 20/2 – 20122 Milano

ISBN 978-88-8155-894-0

Il catalogo completo delle Edizioni Ares
è consultabile sul sito www.edizioniares.it

La nostra e-mail è: info@edizioniares.it

In copertina: Agnolo Bronzino, *Ritratto allegorico
di Dante Alighieri*, 1532-1533, collezione privata
Grafica A&B
Il ritratto dell'autore in quarta di copertina
è di Pino Rampolla

Nessuno ha mai scritto, scolpito o dipinto, modellato, costruito, inventato, se non per uscire letteralmente dall'inferno.

Antonin Artaud

Prefazione
La poesia, cioè la vita dalla morte,
né più né meno
di Andrea Monda

Questo libro parla dell'inferno. Del resto parla dell'arte e della letteratura e quindi non potrebbe evitare di farlo, se vuol essere onesto. E l'autore, il poeta (e tante altre cose, avvocato, musicista...) Nicola Bultrini è un uomo onesto. Al punto che mette subito in chiaro le cose e il libro si apre con questa citazione di Antonin Artaud: «Nessuno ha mai scritto, scolpito o dipinto, modellato, costruito, inventato, se non per uscire letteralmente dall'inferno». Artaud (e Bultrini) hanno ragione: ogni storia è storia di salvezza. I nostri antenati, gli uomini primitivi, poco tempo fa, se confrontiamo la distanza che ci separa da loro con il tempo di presenza dell'uomo sulla terra, si riunivano intorno al fuoco e raccontavano storie. E se non le raccontavano le disegnavano, come dimostrano le struggenti pitture rupestri di diecimila anni fa che rappresentano la caccia al bisonte o altre simili avventure. Nel suo saggio L'uomo eterno ci si è soffermato con il solito acume G.K. Chesterton su quelle pitture, osservando che l'uomo è l'unica creatura a es-

sere in pari tempo creatore. Quelli erano racconti di storie di salvezza: chi tornava a casa, nella caverna, sano e salvo, raccontava di aver visto la morte negli occhi e di esserle sopravvissuto. A metà degli anni '90 Emanuele Trevi ci ha ricordato che la letteratura può essere vista come delle «istruzioni per l'uso del lupo», l'inferno per lui è il lupo, quello smarrimento che assale l'uomo, «gettato» nel mondo, a fare i conti con il mistero della propria esistenza. E con «smarrimento» già ci avviciniamo al protagonista di questo saggio, un uomo che nel mezzo della sua vita (cioè ogni giorno) ha smarrito la «diritta via» e si trova nella selva oscura, letteralmente all'inferno.

Ma ripartiamo da quegli uomini primitivi alle prese con il bisonte, il lupo e l'ospitalità di un pianeta che era tutto una selva oscura. Di quello smarrimento essi fecero racconto e ancora oggi i loro figli e nipoti fanno lo stesso raccontando la vita che viene dalla morte, l'avventura di chi ha attraversato la morte ed è tornato indietro per raccontarla, da Omero a Melville fino a Tolkien gli uomini cantano quello smarrimento facendosi forza contro l'assurdità del male proprio con il canto, perché sentono che quel mondo in cui si trovano a vivere, senza preavviso né preparazione, non è dato una volta per tutte in modo inevitabile e ineluttabile, senza via di uscita. «There must be some way out of here», l'incipit di All along the watchtower di Dylan ripete lo stesso concetto: un mondo altro è possibile, non siamo fatti solo per stare al nostro posto, ma per cercare ancora, altrove. Un altro verso tra i più famosi di Dy-

lan, Martin Scorsese l'ha usato come titolo per il documentario che gli ha dedicato, suona «No direction home», canta l'esilio come condizione intrinseca dell'esistenza umana. Nella lettera del 30 gennaio 1945 al figlio Christopher, lo scrittore inglese J.R.R. Tolkien afferma che «sicuramente c'era un Eden su questa infelicissima terra. Noi tutti ne abbiamo nostalgia, e lo intravediamo costantemente: tutta la nostra natura, nella sua forma migliore e meno corrotta, più gentile e più umana, è impregnata della sensazione di esilio». L'esilio è il tema di questo saggio, esilio come volto dell'inferno insieme all'altra faccia, la prigionia. Non ho alcuna competenza per dirlo, ma sono convinto che la parola «esilio» viene da Ilio, il nome antico di Troia: provenire, essere lontani (ex-) da Ilio. Tutto comincia da lì, per la poesia occidentale, da quelle spiagge bagnate dal Mediterraneo dove l'Asia e l'Europa si incontrano, sotto le mura della città di Priamo. I primi due grandi poemi della letteratura raccontano quella vicenda, del viaggio di andata e ritorno e in mezzo la gloria, ma anche l'orrore della guerra, l'inferno. Non è un caso che uno dei protagonisti dei due poemi, Ulisse, il viaggio all'inferno, nell'oltretomba, lo farà per davvero, così come Enea, il primo vero «esule», nell'Eneide di Virgilio. E Dante, con l'aiuto di Virgilio, parte proprio da lì, dal viaggio all'inferno che però non smentisce (ma anzi prelude) l'altro viaggio, non la discesa ma l'ascesi al cielo, «a riveder le stelle». Sempre Tolkien in un'altra lettera del 1956 scrive: «Io sono cristiano, e cattolico romano, e quindi non mi aspetto che la "storia" sia qualcosa di di-

verso da una "lunga sconfitta" – benché contenga alcuni esempi e intuizioni della vittoria finale».

Questo è un libro che «sa di vittoria», ma non come il napalm di mattina nel delirio della guerra del Vietnam raccontata da Coppola in Apocalypse Now (altro film che, scaturito da Cuore di tenebra di Conrad, racconta proprio l'orrore eretto a sistema), ma anzi al contrario: una vittoria che è tutt'uno con la pietà. È la vittoria della «pietà che non cede al rancore», per dirla con il buon ladrone di De Andrè, della pietà di Achille per il vecchio padre Priamo che piange in ginocchio per il corpo del figlio, della pietà di Omero che apre il poema con l'ira di Achille ma lo chiude con i funerali di Ettore, della pietà di Enea che porta con sé, sulle sue spalle, il passato, Anchise, ma si apre al futuro sapendo che anche l'esperienza dell'esilio può avere un senso, un riscatto.

C'è un orizzonte religioso e precipuamente cristiano che fa da sfondo a questa indagine che Nicola Bultrini conduce «con Dante in esilio», sulla «poesia e l'arte nei luoghi di prigionia», che può essere riassunto nella famosa definizione del lavoro del narratore secondo la scrittrice cattolica Flannery O'Connor: descrivere l'opera della grazia in un territorio per lo più occupato dal diavolo. E c'è quindi una precisa visione dell'arte e della poesia che non sono e non potranno mai essere un fatto esclusivamente estetico e formale, ma anzi esprimono la spiritualità dell'uomo quando l'uomo si (es)pone alla visione del mondo e della vita, e quindi ancor più quando l'uomo è posto di fronte al mistero ineluttabile del suo destino. Se ogni storia è storia di salvezza, allora

l'arte e la poesia possono rivelarsi strumenti di riscatto della dignità, rivendicazione dell'umanità di ogni singolo individuo. Ciò è stato vero anche nelle tragedie più cupe, e tanto più vero è anche oggi nella nostra travagliata e nevrastenica attualità, perché il lupo ogni giorno esce dalla sua tana e non smette mai di aggirarsi nel mondo e solo un canto, una parola, può placarlo.

C'è infine un motivo anche biografico e familiare che lega l'autore al tema dell'esilio e della prigionia, lo si intuisce nelle ultime pagine, ma già prima nella forza che vibra in ogni riga di questo saggio che non è solo una bella prova letteraria, un'esercitazione delle capacità di ricerca e di racconto dell'autore, ma un mettersi in gioco autentico, senza sconti, intrecciando un corpo a corpo con gli autori che si incontrano e con i lettori che vorranno accettare la sfida della lettura di un libro che come tutti i veri libri finisce per toccare e trasformare chi ne incrocia il cammino.

Andrea Monda

21 giugno 2020

1

Stalag VII A

Moosburg è una cittadina che sorge a una cinquantina di chilometri a nordest di Monaco. Durante la Seconda guerra mondiale, alla sua periferia si sviluppava il più grande campo di prigionia della Germania, che arrivò a ospitare più di 80.000 prigionieri: lo Stalag VII A, una vera città. Oggi su quell'area si è sviluppata Moosburg Neustadt, ovvero la «città nuova», una zona residenziale ai margini di un importante comparto industriale. Già all'epoca della guerra vi esistevano industrie pesanti, per lo più dedicate alla produzione bellica, e infatti molti prigionieri venivano utilizzati come manovalanza in altiforni, acciaierie e fabbriche di materiali.

Sono arrivato a Moosburg una domenica pomeriggio di inizio agosto, con il cielo plumbeo, piovoso e silenzioso, come fosse già pieno autunno; la mattina, sotto una pioggia battente, ero stato a visitare Dachau e avevo ancora nella gola tutto l'aspro del mondo, ma andare a Moosburg era un'escursione che dovevo fare, che mi portavo inconsciamente dentro da tanti anni, perché nello Stalag VII A era stato prigioniero, per due anni, an-

che mio nonno paterno. Lui non vi aveva più fatto ritorno e benché in casa la memoria di quell'esperienza, seppur vaga, sia stata sempre viva, nessuno dei familiari c'era mai stato. All'origine di certi miei interessi, soprattutto della smania di voler conoscere e capire, ci sono sicuramente i brandelli di racconti che raccoglievo nell'infanzia. Due anni sono un tempo lungo, soprattutto se si perde qualsiasi contatto con la propria realtà, la casa, la famiglia, gli affetti. Mio nonno ha vissuto in questa condizione e poi è tornato a casa e ha ripreso una vita normale, ricostruendo la trama di quelle relazioni che fanno la nostra esistenza sociale. Ancora oggi mi sembra inconcepibile una cosa del genere.

Avevo quindi bisogno di rendermi conto direttamente quale fosse quella realtà parallela nella quale aveva vissuto mio nonno segregato dal resto del mondo. Come sopravvivere in tanta solitudine di spazio e di tempo?

Oggi del vecchio campo non rimane quasi più niente: villette a schiera o singole, con i giardini ben curati, sorgono seguendo quelle che erano le direttrici del campo, ovvero una lunga strada dritta ai lati della quale si allineavano due ali infinite di baracche. Alcune ricerche che avevo fatto prima di partire mi hanno consentito di identificare facilmente quelle che erano le baracche delle guardie: edifici lunghi e bassi, apparentemente in disarmo ma che invece hanno ancora oggi una loro funzione; dopo la guerra ospitarono i rifugiati te-

deschi provenienti dall'est Europa e oggi sono occupate per lo più da famiglie di turchi.

L'interno degli edifici mantiene comunque la struttura originaria, un lunghissimo e buio corridoio ai lati del quale si aprono monolocali modesti. I bagni sono a parte e ogni porta reca un lucchetto e il nome della famiglia che lo utilizza.

Inutile dire l'emozione commossa che ho provato immaginando che mio nonno potesse aver camminato lì attorno. A un certo punto mi accorsi che i miei figli scherzavano chiosamente per strada e non dimostravano il minimo interesse per la singolare escursione tra i vecchi caseggiati. Al subitaneo rimprovero, il più grande dei due mi ha semplicemente fatto notare di non aver mai conosciuto mio nonno. La memoria della sua vicenda, ho pensato, si è già persa dopo solo una generazione, ma io sentivo il dovere di riprendere il filo di quel discorso, lasciato come eredità ai suoi successori. Così, nonostante la loro palese indifferenza, è proprio per i miei figli che credo sia importante recuperare quella memoria. A costo di apparire retorico, ribadire la storia, le vicende dell'uomo nella sua cronaca, significa acquisire consapevolezza del proprio passato, individuale e collettivo. Con esso è possibile, se non prevedere o prevenire, per lo meno intuire il divenire, che è pur soggetto a variabili imponderabili, ma che comunque ha radice nella natura umana, immutata nei secoli in tutte le sue pulsioni, nelle sue visioni, nelle energie, nelle

debolezze, infine nelle sue aberrazioni.

Dopo tanta pioggia, il cielo a un tratto s'è aperto, lasciando passare qualche raggio di sole umido e freddo. L'escursione sembrava volgere al termine, quando sono tornato nel centro storico della cittadina e ho notato l'indicazione di un piccolo museo di storia locale. Fortunatamente il museo era aperto proprio mentre io ero lì. Il responsabile, cui ho spiegato le ragioni della mia visita, mi ha fatto vedere la sezione più recente della storia locale di Moosburg dedicata al campo di prigionia.

La sala grande al piano terra ospitava un grande plastico che riproduceva nel dettaglio la struttura dello Stalag. Alcune vetrine conservano cimeli e reperti, soprattutto manufatti artigianali dei prigionieri, per lo più russi: un crocifisso di legno e alcune statue della Madonna lavorate a mano, cucchiai di legno intagliati, soldatini stilizzati e un serpente giocattolo, vari piatti decorati e ovviamente gavette, scodelle, cucchiai e pettini di ferro, utensili di uso comune. Tra tutti i manufatti mi ha colpito un enorme pellicano in legno scolpito nell'atto di nutrire i suoi quattro cuccioli: un unico massiccio blocco ligneo, alto quasi un metro, lavorato dal prigioniero italiano Cesare Grones. Per quanto si tratti di oggetti piuttosto comuni, fa comunque un certo effetto sapere che sono stati pensati e realizzati in condizioni di tale sofferenza. Viene da chiedersi perché l'uomo, privato della sua libertà, lontano forse irrimediabilmente da ca-

sa, sottoposto a ogni tipo di vessazione e di violenza, non rinunci comunque a nutrire sentimenti di creatività per rappresentare tangibilmente qualcosa di «bello», ovvero che risponda a pur elementari canoni estetici e formali. Sarebbe ovviamente riduttivo credere a un modesto istinto ricreativo, di evasione o di mero intrattenimento.

Proseguendo la visita, il responsabile del museo mi ha mostrato con orgoglio vari raccoglitori che custodiscono foto e soprattutto lettere, brandelli di diari. Gli ho detto allora che anche mio nonno aveva scritto qualche lettera a casa quando era prigioniero; in effetti abbiamo in famiglia ancora tre delle sue lettere e credo non ne abbia scritte comunque di più. Sono scritti commoventi, di amore e di speranza, strappati dal nulla nello spazio angusto dei moduli che le autorità del campo fornivano ai prigionieri e su cui naturalmente infierivano con i graffi a matita della censura. Nelle sue lettere mio nonno assicurava la sua buona salute, tacendo le reali condizioni di vita, ma soprattutto ricorre la raccomandazione a che i suoi figli avessero un'educazione e una istruzione, che studiassero dunque. Perché preoccuparsi della cultura? In tanta miseria e potendo facilmente immaginare le condizioni dell'Italia in quel momento, perché darsi pena perché i figli, la futura generazione, non si «abbandoni a sé stessa», secondo l'espressione usata da mio nonno? Quando ho visitato il sito del campo avevo già finito di scrivere

il corpo di questo libro e la risposta quindi mi sembrava quasi ovvia nella sua coerenza di fondo.

È capitato nel corso dei secoli, e capita tuttora, che l'uomo che crede di dominare e gestire gli eventi, perda il controllo della sua storia; la storia allora lo sopravanza e gli riverbera contro tutta la natura primitiva animale che gli appartiene, lo sovrasta della sua stessa brutalità, lo smarrisce nell'abisso turbolento e incontrollato di sé. L'uomo tuttavia tende per istinto alla sopravvivenza, a risalire qualsiasi china e a recuperare il controllo dei suoi gesti e prima dei suoi pensieri. Deve riaffermare qualcosa che lo distingue dall'esser bruto, deve distinguere l'animale e rivendicare la propria umanità. Certamente la prospettiva ultima è il progresso, quello materiale, quello del vivere bene e in pace, ma qualsiasi progresso non può mai prescindere da quello primariamente culturale, ovvero dalla consapevolezza di saper nutrire pensieri e sentimenti tesi al recupero e alla conservazione di un equilibrio. Un equilibrio di valori innanzitutto, che solo consenta di sorreggere la vita della più ampia collettività.

Precipitati nel gorgo della prigionia, della guerra, della violenza, gorgo che tutto confonde e cancella, spezzate le unghie nel grattare il fondo, si comincia dalle piccole cose, dai manufatti poveri di legno e di argilla, dalle lettere che inviano disperata speranza, dall'idea che altrove, in un altro luogo, magari in un altro tempo, quello futuro di chi ver-

rà, si riaffermi la cultura dei popoli, la loro capacità di nutrire visioni e attraverso tali visioni di costruire un mondo nuovo. Ogni volta è stato così, durante la decadenza degli imperi dell'antichità, durante il medioevo, durante le guerre del Secolo breve.

Al termine della visita al museo il mio anfitrione si è offerto di accompagnarmi di nuovo sul sito dove sorgeva il campo. Tra gli eleganti villini privati, immersa tra i cespugli, sorge l'ultima baracca dei prigionieri, rimasta così come era settant'anni fa. È un edificio fatiscente, proprietà del Comune locale, che vorrebbe ristrutturarlo e conservarlo, ma non si sa da che parte cominciare tanto è pericolante. Ci si può appena affacciare dalla porta e dare una sbirciata all'interno. Entrare non si può, è davvero pericoloso. Il pavimento ha le assi di legno gonfie e sconnesse e il tetto è pericolosamente abbassato se non proprio sfondato. Un paio di foto con il flash illuminano la penombra del locale enorme e vuoto. Qui, proprio qui, vivevano i prigionieri, e in uno di questi edifici anche mio nonno ha trascorso ben due anni, conoscendo quell'ambiente oggi a mala pena conservato. È difficile immaginare la vita di quegli uomini in questo ambiente. Il silenzio quando il sole si abbassa presto sulla pianura tedesca, il freddo umido contrastato da povere stufe a legna, la fame e soprattutto la solitudine, pur in tanta moltitudine di uomini reclusi. La solitudine che è data dalla distanza nel tempo e dalla crudele percezione dell'imponderabile,

del destino inafferrabile. Eppure, è sempre in questi ambienti che gli uomini hanno ricominciato dalle piccole cose, dai lavori artigianali, dalle lettere a casa, dalle letture rubate alla luce di misere candele o spoglie e rare lampadine.

Mi son venute allora in mente tutte le considerazioni che ho fatto scrivendo questo libro, le informazioni che ho raccolto dal mio accompagnatore, se anche in questo campo si leggevano libri, se si animavano iniziative culturali di qualche tipo. Lui mi ha sorriso entusiasta e mi ha risposto «ma certo, c'era anche l'università!».

«Barbed wire»

Il 1874 non è un anno di particolare rilievo per la storia degli Stati Uniti. Si registra una terribile invasione di cavallette che ha flagellato le grandi pianure del nord del Texas e la scoperta dell'oro, che ha portato una moltitudine di cercatori nel Dakota.

Ma soprattutto è l'anno in cui J.F. Glidden ottiene il brevetto per un'invenzione destinata a incidere profondamente nell'avvenire dell'uomo. L'invenzione è di una semplicità sconcertante: si tratta di due fili di ferro e di una serie di spine, realizzate con pezzi di filo di ferro ritorto e tagliato obliquamente alle due estremità. Niente di più e niente di meno. In poche parole, il filo spinato, *barbed wire*.

Facile da produrre, economico e semplicissimo da installare, il filo spinato si rivelò subito come la recinzione perfetta per i campi dei coloni che invadevano le grandi pianure a ovest del Mississippi. La lottizzazione delle vaste terre indiane necessitava di un mezzo efficace anche per contenere gli spostamenti delle grandi mandrie di bestiame ma finì per circoscrivere sempre di più i liberi territori dei nativi d'America. I primi conflitti moderni, fin

dalla Guerra di Secessione ma soprattutto la Prima guerra mondiale, videro il filo spinato indiscusso protagonista dell'atroce guerra di trincea. I grovigli di reticolati erano la difesa passiva per eccellenza: ne bastavano poche decine di metri per inchiodare al terreno migliaia di uomini all'assalto, sui quali poi le mitragliatrici e le artiglierie facevano il resto, ovvero letteralmente «carne da macello». Tuttavia è con la Seconda guerra mondiale che il filo spinato assunse un ruolo ancor più sinistro e letale: non c'erano più, o quasi, trincee da difendere, ma masse d'uomini inermi da costringere, e invero l'elemento principale della costruzione di un campo di concentramento era proprio il recinto di filo spinato.

I campi non erano realizzati per durare, la loro provvisorietà e furtività erano tutt'uno con la loro intrinseca funzione distruttrice. Dovevano esistere, ma al tempo stesso, non essere. Dunque, dovevano venire realizzati con materiali che si appoggiavano alla terra quanto bastava per svolgere la loro funzione. Non dovevano fondare nulla, né lasciare traccia nella memoria. Il filo spinato, leggero come l'aria, quasi invisibile, eppure tanto concretamente micidiale, era l'espressione perfetta dell'efficacia annientatrice del Lager. Nella sua eterea e feroce consistenza si riassumeva il cinismo crudele e assoluto di una visione del mondo estrema e mortale. Le mura di una città trasmettono senso di sicurezza, servono per proteggere gli abitanti dal pericolo esterno; il filo spinato di un campo di con-

centramento invece racchiude un ambiente di potere assoluto, costringe i suoi abitanti a sottomettersi all'arbitrio altrui, precludendo qualsiasi possibilità di fuga. La porta del Lager è una cerniera fra i due mondi, quello della ragione e della libertà, e quello della violenza e della schiavitù.

Così il filo spinato organizza lo spazio e innanzitutto distingue nettamente due dimensioni e classifica gli individui a seconda che siano «dentro» o «fuori». Ma il filo spinato in dinamiche concentriche, può anche distinguere i diversi gironi dell'inferno del Lager.

Dalle praterie del Far West alla terra di nessuno della Grande guerra ai Lager nazisti, il filo spinato è divenuto metafora della violenza politica e della notte della ragione, ma icona ancestrale può essere anche quella della sofferenza del Cristo, che nella Passione aveva il capo, quindi il pensiero, cinto di una corona di spine che, nell'immagine e nell'effetto, non può che rimandare immediatamente a un reticolato della storia.

La forza simbolica del filo spinato è indiscussa, proprio nel suo essere essenzialmente, e allo stesso tempo, dispositivo di esclusione o di inclusione; valenza che conserva anche oggi, non solo nei moderni campi di concentramento – si pensi a quelli serbi durante la guerra nella ex-Jugoslavia –; il filo spinato sovrasta anche la frontiera tra Stati Uniti e Messico, come pure ha diviso l'Europa per tanto tempo in cima al muro di Berlino. Centottanta chi-

lometri di filo spinato tagliano a metà Cipro. I territori palestinesi sono separati da Israele esattamente allo stesso modo e così pure i campi dei rifugiati in Kosovo o in Uganda.

Eppure, ancora oggi, se pensiamo a tutti questi utilizzi del filo spinato non possiamo non avere chiaro nello sguardo la recinzione alta e lugubre dei campi di concentramento nazisti della Seconda guerra mondiale. È un simbolo impresso nella mente e del resto, nessun altro luogo del '900 ha un posto così assoluto e definitivo nell'iconografia della storia.

L'idea concentrazionaria

In realtà l'idea concentrazionaria non era nuova. Un campo di concentramento è essenzialmente una struttura carceraria all'aperto per la detenzione di civili e/o militari, in genere di carattere provvisorio e destinata a contenere grandi quantità di persone. Già nella seconda metà del XIX secolo, durante la Guerra di Secessione americana, sia l'esercito sudista che quello nordista, realizzarono campi di internamento per i prigionieri di guerra. Inizialmente furono utilizzati alcuni forti, prima destinati ai criminali civili, ma il numero crescente di prigionieri suggerì di ammassarli in appezzamenti di terreno circondati da palizzate. Le condizioni di vita degli internati erano tanto misere che in migliaia morirono di stenti, di malattia o uccisi durante i disperati tentativi di fuga. Si noti che fino al 1929, quando fu firmata la Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra, non esisteva alcuna norma internazionale che minimamente disciplinasse il fenomeno.

Fin dall'inizio del secolo XX si ebbe invece un'applicazione sistematica e organizzata, in certo

senso moderna, dei campi di concentramento. Durante la Guerra boera del 1899-1902 l'esercito inglese deportò in vari campi di concentramento gli abitanti delle fattorie che rifornivano i soldati boeri, e in essi persero la vita non meno di 26.000 donne e bambini. Nel 1917 in Russia durante la rivoluzione tutti i «nemici di classe» dovevano essere trattati alla stregua di criminali, pur in assenza di prove di crimine; furono così ripristinate e ampliate le strutture di detenzione, organizzate nel sistema dei Gulag, teso a ospitare dissidenti, nemici del regime e persone politicamente «non affidabili».

Anche durante la Prima guerra mondiale i paesi belligeranti fecero uso del medesimo sistema di internamento. Si rammenti peraltro che i prigionieri fatti durante le tante offensive militari erano un numero esorbitante per qualsiasi struttura convenzionale. La sola Rotta di Caporetto consegnò nelle mani degli austro-ungarici 300.000 prigionieri italiani, che furono deportati nei campi. Analogamente, i prigionieri austro-ungarici erano deportati nei campi sparsi su tutta la nostra penisola.

I prigionieri italiani nei campi di concentramento durante la Grande guerra ebbero un trattamento terribile, anche per responsabilità dei Comandi italiani, che non volevano assecondare quelle che si ostinavano a considerare diserzioni, e che quindi non favorivano gli invii di aiuti dalla nazione verso i campi, con la conseguenza che i prigionieri, soprattutto la truppa dato che gli ufficiali ave-

vano ben altro trattamento, subirono privazioni spesso insostenibili e mortali. Nell'ultimo anno di guerra i prigionieri italiani in terra straniera erano circa 600.000 di cui ben 100.000 morirono di stenti e di malattia. Tra i vari campi utilizzati dall'impero austro-ungarico c'era quello di Mauthausen, che divenne poi ancor più tristemente noto durante la Seconda guerra mondiale, quando fu ristrutturato e riorganizzato e divenne uno dei più infernali Lager nazisti. Durante la guerra di riconquista della Libia del 1922-1932 il governo fascista deportò oltre 80.000 seminomadi in campi situati lungo la costa della Sirte, dove a causa delle terribili condizioni di vita, ne morì più della metà.

Ancora durante la Seconda guerra mondiale, entrambe le fazioni si avvalsero di campi di prigionia per i militari catturati. In territorio italiano e jugoslavo furono istituiti numerosi campi di concentramento, di confino e di lavoro forzato. Negli Stati Uniti, nel 1942, dopo l'attacco a Pearl Harbor, il presidente Roosevelt autorizzò l'internamento nei campi di tutti gli individui di origine giapponese residenti nelle zone militari del Pacifico. 117.000 persone furono quindi internate, a prescindere dalla loro cittadinanza. In Italia si registra inoltre il fenomeno dei campi sorti o comunque implementati dopo l'8 settembre e poi subito dopo la liberazione. Lungo tutta la penisola sorsero internamenti che dovevano ospitare ex repubblicani o comunque militari che avevano seguito fino all'ultimo le truppe fasciste af-

fiancate a quelle germaniche sul territorio nazionale. Tali campi furono gestiti dalle forze alleate e dalle brigate dei partigiani. Anche in tali casi la situazione dei prigionieri era molto dura e si registrarono spesso casi di soprusi, maltrattamenti e violenze.

Dopo la guerra il fenomeno concentrazionario non è certo diminuito: abbiamo nominato i campi di concentramento realizzati durante la guerra nell'ex-Jugoslavia, in cui si è consumata una atroce e reale pulizia etnica. Ancor più complessi per la loro classificazione sono i campi cinesi, i Laogai, pensati come campi di «riforma attraverso il lavoro». Si tratta a ben vedere di strutture civili in cui i detenuti sono costretti ai lavori forzati, su cui pare si sia fondata anche buona parte della rinascita economica cinese. Né si possono ignorare la prigione irachena di Abu Graib, o quella afgana di Bagram, come pure quella americana di Guantanamo. In tutti questi casi la difficoltà di identificazione sta nel fatto che si tratta sì di complessi carcerari ma assai simili a quelli concentratori e in cui sovente vengono meno le garanzie che dovrebbero invece esistere in sistemi di detenzione realmente civili. Dal momento che spesso l'esigenza di tali campi nasce, direttamente o indirettamente, da situazioni belliche, è arduo distinguere nettamente la loro essenza realmente civile o militare.

In ogni caso, pur continuando il triste elenco di esempi che purtroppo giungono fino a noi, resta il fatto che nell'immaginario collettivo il campo di concentramento per eccellenza è il Lager nazista

della Seconda guerra mondiale.

Benché già esistenti nel 1933, tra il 1940 e il 1945 la Germania nazista realizzò e fece largo uso dei KonzentrationsLager, o Kz, campi di concentramento, nonché dei campi di sterminio. Questi ultimi erano destinati a contenere ebrei, testimoni di Geova, zingari, omosessuali e dissidenti politici, per utilizzarli come forza lavoro, ma soprattutto per sterminarli sistematicamente. Il Lager era essenzialmente costituito da baracche chiuse in un perimetro circoscritto detto *Block*. Le baracche potevano essere di legno o di muratura, il che variava insieme alle dimensioni, in relazione alla funzione che dovevano assolvere, dormitori, comandi, depositi, infermerie, laboratori, ecc. La sorveglianza dei campi era affidata alle Ss che la svolgevano con durezza e ferocia senza eguali, creando un clima di vero terrore e totale sottomissione tra gli internati. L'orario effettivo di lavoro per i prigionieri era di circa 11 ore al giorno, e l'alimentazione era decisamente inadeguata per un tale impegno fisico. Le condizioni di salute erano ovviamente gravemente pregiudicate e la morte era quotidianamente presente nei campi. Gli internati morivano di stenti, di malattie, di violenze. Comunque, la loro esistenza era disperata, tanto che molti si suicidavano, anche lanciandosi contro il filo spinato lungo cui passava corrente elettrica ad alto voltaggio.

Sia che si trattasse di campi di prigionia, o di campi di sterminio, ciò che li accomunava era la

medesima follia raziocinante nel realizzare strutture meticolosamente organizzate, perfettamente funzionanti e maniacalmente gestite anche nelle fasi finali della guerra. Quando la ragione avrebbe, in un suo ultimo rapido barlume, suggerito di abbandonare il folle progetto, ebbene anche allora, sotto i bombardamenti dei Russi e degli alleati che si avvicinavano ormai inesorabilmente, le Ss continuavano imperterrite a gestire i campi e a far funzionare con assurda precisione la loro macchina di morte.

Fino alla loro scoperta i Lager costrinsero gli internati a condizioni di vita atroci. La sistematicità di tale sciagurato e diabolico piano, ha inevitabilmente reso questi campi luogo comune di tutte le sofferenze, icone indiscusse e indiscutibili del male assoluto, esempio assordante di quanto l'uomo possa mirare scientemente alla eliminazione dei propri simili, così disponendo fatalmente la propria autodistruzione.

È legittimo chiedere cosa potesse rimanere della vita in questi campi? I testimoni ci dicono che nell'annientamento di ogni senso dell'umano, l'unico pensiero era la sopravvivenza individuale, concentrata nell'esperienza minima e quotidiana. Eppure, nonostante tutto, è incredibile constatare che anche in questa sanguinosa desolazione, quegli stessi uomini, benché ridotti a larve ambulanti o striscianti, si aggrappavano, non solo a una qualche idea di arte, ma soprattutto alla poesia.